

RITORNO A NERAISSA

C'è chi, raggiunta l'età della pensione, decide di trasferirsi in un altrove targato Messico, Canarie o Portogallo. C'è però anche chi, pur avendo girato il mondo, fa una scelta diversa: meno scontata, di sicuro meno comoda. In nome delle radici, ma non solo. Andare a vivere in una borgata di montagna dove non c'è altra anima viva. «Perché qui c'è qualcosa di speciale.»

testo e foto di Nanni Villani



In apertura:
Catou e Alain
Speranza
con iPad.

Qui sopra:
Neraissa Inferiore
nel mese
di marzo.

Le impronte sono stampate nel sottile strato di ghiaccio traslucido che ricopre la strada, poco a valle di Neraissa Superiore. Una traccia di una quindicina di metri, poi il lupo ha scartato sulla sinistra e ha iniziato a risalire i pendii verso il Varirosa, ma i segni del suo passaggio si perdono tra gli arbusti. Salgo fino al colle che si affaccia su Sambuco: più niente. È ora di scendere. A Neraissa Inferiore mi viene incontro un cagnetto di quelli mai fermi. Un po' più in là c'è il suo padrone. Scambiamo due parole. Mi invita a bere un caffè. Casa sua se ne sta in mezzo al pianoro, una villetta senza pretese. Il caffè è buono, l'ambiente caldo e accogliente, Alain e Catou, marito e moglie, così simpatici e cordiali che per due anni, una volta al mese tra dicembre e marzo – in occasione delle giornate di monitoraggio programmate nell'ambito del Progetto WolfAlps –, tornerò puntualmente a trovarli. Alain e Catou sono del Sud della Francia. Lui è stato un dirigente nel settore petrolchimico, lei una professoressa che si è adattata in certi periodi a fare "solo" la mamma, seguendo il marito nelle sue peregrinazioni per l'Europa. La storia di come siano finiti a Neraissa – una storia che parte da molto lontano – penso meriti di essere raccontata.

ANDATA E RITORNO

Alain di cognome fa Speranza. Suo padre era Magno Luigi Speranza, un trovatello di Busca battezzato nel segno di una sana saggezza contadina: chi nella vita entra con il piede sbagliato, non può far altro che affidarsi con fiducia al proprio destino.

«Mio papà è nato nel 1924. È stato abbandonato alla nascita ed è finito in un istituto. Poi, quando aveva tre mesi, è stato affidato a una famiglia, i Giordano di Neraissa, una coppia senza figli. Penso che a quell'epoca ci fosse la possibilità di prendere un bambino per utilizzarlo in lavori vari fino alla maggiore età. Senza adottarlo. Per questo lui ha mantenuto il cognome "Speranza" che gli era stato dato in istituto, e non l'ha mai cambiato con quello della famiglia in cui è cresciuto.

Dopo la guerra mio padre ha cercato di ritrovare sua madre. È andato a Busca, è riuscito a entrare in contatto con la donna che lo aveva fatto nascere. Lei gli ha detto che la madre era morta poco dopo il parto, e che lo aveva abbandonato non per propria volontà, ma della famiglia, perché lei non era sposata... Gli ha anche dato una foto in cui c'era un gruppo di persone, tra cui la ragazza che lo aveva messo al mondo. Nulla di più, e lui ha lasciato perdere.

Ma io volevo sapere, così due anni fa Catou e io siamo andati in municipio a Busca con quella foto, convinti di riuscire ad avere informazioni, considerando che il paese non è grandissimo e non poteva essere successo così di frequente che una giovane fosse mancata poco dopo il parto. Abbiamo consultato il registro delle morti, partendo da ottobre 1924. C'era una ragazza morta nel mese di novembre, ma era sposata. Poi nel mese di dicembre troviamo una Margarita Belliardo morta a venticinque anni. Incominciamo a indagare e scopro che il padre era un certo Magno Belliardo, aveva dunque lo stesso nome di battesimo che era stato dato a mio padre. Fra l'altro un nome non così diffuso, dunque un primo indizio c'era. Questa Margarita Belliardo lavorava in una filanda e grazie a una impiegata del comune molto gentile siamo entrati in contatto con un vecchio geometra che, appena ha visto la foto, ha detto: ma questa è la foto del personale della filatura! A questo punto era chiaro che la persona che stavo cercando era proprio Margarita Belliardo. Ho tentato di rintracciare i parenti, ma erano tutti morti senza lasciare eredi.

Mio padre nella famiglia che lo ha ospitato non si è trovato granché bene. Vita grama. Avevano un po' di terra, qualche bestia. È cresciuto a Neraissa Inferiore, per un po' ha frequentato le scuole a Vinadio. Quando

aveva appena diciassette anni è andato con i partigiani, con il gruppo di Nuto Revelli. Era in squadra con Silvio Beltrandi di Ponteb Bernardo, erano sempre insieme, andavano spesso in Francia in missione (c'è un video in cui Silvio racconta di un'avventura partigiana con Speranza sul sito www.memoro.org, ndr).

Durante la Resistenza, tra le altre cose, è stato ferito a Levaldigi, mentre era impegnato in un'operazione con Mario Martini (futuro presidente della Provincia, ndr) e ha passato tre giorni nascosto in una tomba a Castelmagno, con i tedeschi che scorrazzavano nelle borgate.

Dopo la guerra, nel '45 si è sposato con mia madre, che era una Giordano di Podio Soprano (altra borgata del Vallone di Neraissa, ndr).

Sono stati per un anno con i genitori di lui, ma le cose con loro non andavano tanto bene, per cui nel '46 si sono trasferiti a Marsiglia, dove c'erano già dei cugini. E lì sono rimasti per tutta la vita, in un paese vicino alla città. Mio papà ha fatto l'autista per la Pernod, la ditta del pastis, ha lavorato in una azienda che produceva pasta, in un'altra che faceva tegole; poi nel '58 è stato assunto nella raffineria Shell a Berre-l'Etang, dove ha lavorato fino alla fine della sua carriera.»

Fin qui la storia di Magno Luigi. E passiamo a quella di Alain.

«Io sono figlio unico. Sono venuto a Neraissa fin da piccolo, la prima volta quando avevo pochi mesi. Ci venivamo tutti gli anni, almeno finché la famiglia di mio padre non è scesa a valle, nel '63 o '64. Mio papà li ha sempre considerati come i suoi genitori, anche se dava del lei a tutti e due. Quando mio nonno ha iniziato a non stare bene, lui partiva dalla Francia e si fermava qui una settimana. All'epoca lavorava già alla Shell e, facendo i turni, ogni mese gli spettavano sette giorni di riposo. E quando mio nonno è morto, la nonna è venuta a vivere con noi in Francia.

Io ho dei bei ricordi di Neraissa da bambino. Era molto diverso, c'era ancora vita, d'estate c'era una colonia di giovani che venivano con la parrocchia di Fossano, c'erano personaggi speciali come Petu, che faceva scuola anche se non aveva alcuna qualifica ma semplicemente aveva studiato un po' più degli altri. Suonava la fisa, gli piaceva scolpire il legno, ho imparato tante cose da lui. All'inizio degli anni Sessanta a Neraissa c'era ancora una decina di persone che ci vivevano tutto l'anno. Le ultime tre famiglie sono scese insieme nel 1972, ormai erano tutti anziani.

Quando io e Catou ci siamo sposati, nel '73, abbiamo deciso di fare il viaggio di nozze a Neraissa. Nei tre

anni successivi siamo ritornati ogni estate, in una casetta senza acqua e senza luce, zero comodità. Poi per una serie di ragioni, abbiamo lasciato perdere.

Nell'83 abbiamo fatto la festa per i dieci anni di matrimonio e con i figli ci siamo detti: perché a Ferragosto non andiamo a fare un giro a Neraissa? Appena sono arrivato, la prima cosa che mi sono detto è stata: che stupido a non venire per tutto questo tempo, qui c'è qualcosa di speciale. Da allora siamo tornati tutte le estati, sempre nella piccola casa di proprietà della famiglia. Non c'era il bagno, neppure i vetri alle finestre, l'acqua si prendeva alla fontana. Ma i ragazzi erano contenti e, siccome ci trovavamo bene, a un certo punto abbiamo deciso di trovare una sistemazione migliore. La piccola casa non poteva essere ristrutturata, perché si trovava troppo vicino alla grande frana che c'è sul fondo del vallone, e così abbiamo cercato il modo di costruirci una nuova. Avere i permessi non era semplice, comunque alla fine ci siamo riusciti.

Io sono andato in pensione nel 2011. Da tempo avevamo in mente di provare a trascorrere un inverno qui. E così nell'estate del 2012 ci siamo trasferiti, abbiamo superato la brutta stagione senza problemi e abbiamo deciso di continuare. Da allora l'ottanta per cento del nostro tempo lo passiamo a Neraissa.»

I FIGLI HANNO CAPITO

Il vallone sospeso di Neraissa se ne sta nascosto a monte della costa contro cui sono addossate a settentrione le case di Vinadio. Arrivando da valle, appena oltre il ponte sul fossato del forte, si stacca sulla destra una strada che contorna gli imponenti muraglioni

Alain mostra la foto dei suoi genitori, emigrati in Francia un anno dopo il matrimonio.



Nella pagina a fianco: sopra, iPad drizza le orecchie sentendo avvicinarsi un visitatore; sotto, Alain e Catou al grande tavolo che campeggia nel soggiorno della loro casa: qui consumano i pasti, ricevono gli ospiti, si connettono con il mondo via computer...

A pagina 26: il pianoro di Neraissa fotografato dal sentiero per il Colle Moura delle Vinche; a sinistra, il versante in frana, sullo sfondo la borgata Inferiore e all'orizzonte le Marittime.

della costruzione militare e poi si infila nella forra scavata dal torrente. Si prende quota con qualche tornante, poi un lungo traverso porta alle poche case di Neraissa. Alcune delle baite sono in bilico sul baratro. Un rio dal brutto carattere, una piana dalle fondamenta fragili: sulla frana di Neraissa hanno fatto esercizio generazioni di ingegneri e forestali, costruendo briglie e opere di contenimento. Ma l'impegno pare vano, e probabilmente verrà un giorno in cui tutto sarà voragine.

Oggi però Neraissa è ancora uno di quei luoghi in cui la montagna ti dà pace. Al centro del vallone i prati in piano e le case raccolte attorno alla chiesa, sul fianco in ombra boschi di faggio, sul lato al sole terrazze d'erba e macchie di conifere, in alto gli ampi pascoli del Varirosa e del Nebius.

Un giorno di tanti anni fa – stiamo parlando dei primi anni Ottanta del secolo scorso – arrivò alla redazione della Rivista della Montagna un articolo sui tetti in paglia del Vallone di Neraissa. Qualche foto in bianco e nero, un testo in un italiano improbabile ma comunque comprensibile. L'autore era un certo Werner Bätzing.

Lui – teologo tedesco che a un certo punto della sua vita si invaghisce della geografia e si laurea anche in questa disciplina con una tesi sulla Valle Stura – di lì a qualche anno sarebbe diventato famoso per i suoi libri sulle Alpi e le sue guide sulla GTA; io, all'epoca giovane collaboratore della rivista, grazie a quell'articolo avrei scoperto un angolo meraviglioso delle Alpi Marittime e aggiunto i tetti di paglia alle passioni della mia vita. Nella vecchia tesi di Bätzing sulla Valle Stura, e in quelle più recenti di Flavio Giordano e Gabriele Viola, è contenuta una gran quantità di informazioni e dati. A fine Settecento nel Vallone di Neraissa vivevano circa trecento persone, con cinquanta bovini e settecento pecore. Nel Novecento inizia il calo demografico. Esiste un dato scorporato dal Comune di Vinadio che ci dice che nel 1936 gli abitanti sono un centinaio. Oggi, tralasciando Podio Sottano, frazione che gravita direttamente sul capoluogo Vinadio, a presidiare il vallone, d'estate e d'inverno, restano Alain e Catou Speranza, con il loro cane iPad. Quando c'è la neve devono battere la pista per il loro quad cingolato da Podio Inferiore fino a casa, in tutto quasi quattro chilometri. E così, dopo le grandi nevicate, può capitare di restare isolati per tre o quattro giorni...

Scelta abbastanza estrema la vostra, non bastava un "buon ritiro" in quel di Vinadio?

In realtà non siamo isolati, quasi tutti i giorni dell'anno c'è chi passa di qua. Se fa bello c'è sempre qualcuno a passeggio. Abbiamo degli amici che fanno una vita simile alla nostra sopra a Bagni – anche loro francesi; lui con padre di Neraissa e madre di Pratolungo –, ci telefoniamo di continuo, e ogni tanto passiamo qualche giorno da loro o sono loro a venire da noi. Non penso che la gente di Vinadio ci veda come delle persone che fanno una vita ritirata. Facciamo parte della Pro Loco, andiamo spesso a dare una mano in occasione delle varie feste che vengono organizzate. Insomma, siamo integrati nella comunità e abbiamo una vita sociale più che soddisfacente.

Non siamo fuori dal mondo: abbiamo il telefono, un buon collegamento Internet...

D'inverno, però, non deve essere facile farsi passare le giornate...

Veramente non è così. C'è sempre qualcosa che ci tiene occupati. Pensiamo a oggi. Ci siamo alzati, abbiamo fatto una passeggiata. Poi è passata un'amica, Enrica, che è stata da noi a pranzo. Via lei è arrivato Fredo, per vedere se eravamo tornati dalla Francia.

Io ho cominciato tre anni fa a suonare l'organetto, una volta alla settimana vado a Pietrapozzo a seguire il corso, negli altri giorni faccio due o tre ore di esercizio. Il martedì sera, alle otto e mezza, scendiamo insieme per fare ginnastica e torniamo dopo le undici. Poi ci sono le riunioni della Pro Loco, le incombenze legate alla manutenzione della casa, alla legna... Da un po' di tempo Catou è impegnatissima scrivere la propria storia:





come mio padre, anche lei è stata abbandonata dalla madre: una vicenda ancora più dolorosa. Metterla nero su bianco è anche un modo per capire, per guarire.

Da alcuni cenni che hai fatto in altre occasioni, mi sono fatto l'idea che anche per te ci siano delle ferite da guarire, legate al tuo passato lavorativo. Mi sbaglio?

C'è del vero. Io ho lavorato per la Shell e altre aziende in vari paesi europei: due anni a Ferrara in Italia, quattro anni in Olanda, altri quattro in Germania... Come direttore dello stabilimento petrolchimico, avevo la responsabilità di coordinare l'attività di oltre cinquecento persone. E questo in un momento difficile, di trasformazione. Ho iniziato a lavorare in questo settore costruendo e ho finito distruggendo: era arrivata la crisi e gli stabilimenti andavano smantellati. L'ultimo impegno è stata la chiusura di uno stabilimento con circa cento dipendenti. Per fortuna mi è stato possibile trasferire in un'altra sede chi non voleva o poteva andare in prepensionamento, ma non è stato un per me un bel periodo. Anche per questo, quando sono andato in pensione, ho voluto a tutti i costi costruirmi una vita più tranquilla, più semplice, più sana.

E i figli come l'hanno presa?, Generalmente sono i genitori a preoccuparsi per loro, nel caso vostro succederà l'esatto contrario.

I nostri due figli vivono lontano, uno in Inghilterra, l'altro a Parigi. Loro apprezzano quel che abbiamo fatto. Sono contenti perché ci vedono contenti. Capiscono che è stata una scelta di vita. Abbiamo tutt'ora una casa in Francia in un bel posto, avremmo le possibilità economiche di passare molto tempo in viaggio, ma noi stiamo bene qui.

Il vero e unico problema può derivare da eventuali urgenze legate alla salute. Per il resto, sappiamo che, in genere, al massimo due o tre giorni dopo una grande nevicata è possibile scendere.

Se ci rendiamo conto che possano crearsi condizioni fuori dell'ordinario, allora ci spostiamo nella casa in Francia. Insomma, regoliamo i nostri spostamenti in base al meteo, facendo in modo di essere sempre tranquilli.

Paura del lupo?

In tutti questi anni non lo abbiamo mai visto. Ogni tanto capita di vederne le orme o trovare i resti di animali predati. Ma non abbiamo paura. Chi rischia

un po' è iPad, il nostro breton, che scorrazza avanti e indietro a tutte le ore. Ma fino a oggi è sempre tornato.

Cose belle di questa vita?

Tutti i giorni andiamo almeno un paio d'ore a camminare, ed è sempre un momento piacevolissimo. E poi le cose belle di questa vita sono la libertà, la natura, lo spazio... E l'aria che si respira.

Una cosa da precisare c'è: per fare questo tipo di vita, e per apprezzarla fino in fondo, si è favoriti se si è in due, e i due devono saper vivere in armonia. Se no sono guai.

La montagna è un posto per vecchi?

Non lo è, ma sfortunatamente lo sta diventando sempre di più. Nelle valli manca il lavoro, per un giovane c'è poco da fare. Non esiste una politica per la montagna a livello nazionale ed europeo. Basta vedere la questione del Colle della Maddalena: non è possibile che in inverno siano più i giorni in cui è chiuso che quelli in cui è aperto.

Bisognerebbe trovare anche nuovi sbocchi occupazionali. Secondo me uno stabilimento per la produzione di pellet potrebbe funzionare: ci sono tanti boschi da pulire, tanta legna a disposizione per fare del pellet di alta qualità. E poi ci sono le attività legate a Internet. Perché non portare i call center in montagna invece che all'estero? Certo ci vorrebbero i collegamenti che ancora oggi mancano, ma non sarebbe uno sforzo enorme. Abbiamo le risorse naturali e la gente di buona volontà. Purtroppo la maggior parte di chi è rimasto in montagna tende però a guardare al passato piuttosto che al futuro. Mancano gli imprenditori con la giusta preparazione e creatività, ma anche con una certa propensione al rischio per sviluppare le nuove attività. Ma è possibile: le Fonti di Vinadio sono un bell'esempio di quello che si può fare.

Non ci resta che immaginare una ricolonizzazione delle Alpi da parte di gente che arriva da lontano?

È possibile, per molti mestieri non c'è più ricambio. Anche qui vediamo che chi porta gli animali in alpeggio ormai fa affidamento su stranieri: rumeni, albanesi. Dunque il futuro potrebbe passare attraverso l'insediamento di "nuovi" montanari. Non bisogna avere paura dell'immigrazione, ma bisogna saperla gestire e allora può essere una cosa molto interessante.

D'altronde, come potrei pensarla diversamente? Io sono figlio di quel "Vigin" Speranza che nel 1945 se n'è partito per la Francia in cerca di fortuna... ▲